



Il programma di oggi

In concorso: «Hana-Bi», di Takeshi Kitano (ore 15,30 e 21, Palalido); «Ovosodo», di Paolo Virzi, con Nicoletta Braschi. Il titolo del film si richiama a un rione nel cuore di Livorno dove nasce Piero, il protagonista principale, ma è anche il nomignolo che gli viene affibbiato nell'adolescenza perché fa pensare ad una cosa solida che abbia comunque il cuore tenero. Piero cresce con la matrigna e il fratello ritardato, nel chiasso di un condominio popolare, tra panni stesi, gare di rutti e simpatici enjournements. Una professoressa di italiano di scuola media, che in città considera mezza matta, si interessa a lui, gli passa libri e lo convince ad iscriversi al liceo. (ore 18 e dopo le 23, Palalido; ore 21, sala Grande).
Gli altri film in programma oggi: «Bent Famiglia», di Nouri Bouzid (ore 12, sala Grande, Mezzogiorno). «Fassleh Panjom» (Season five) di Rafi Pitts (ore 15, sala Grande, Settimana della Critica). «The Sticky Fingers of Time», di Hilary Brogher (ore 15, Palagalileo, Officina). «Cinque giorni di tempesta», di Francesco Calogero, con Chiara Caselli, Amanda Sandrelli, Umberto Orsini (ore 15, sala Perla, Mezzogiorno). «In Memoriam Gyöngyössy Imre», di Bama Kabay e Patény Katalyn (ore 17,30, sala Volpi, Officina). «La carne secca», di Bernardo Bertolucci (ore 18, sala Perla, Tributo a Bernardo Bertolucci). «Face», di Antonia Bird (ore 19,30, Palagalileo, British Renaissance II). «Il figlio di Bakunin», di Gianfranco Cabiddu (ore 22, sala Perla, Eventi Speciali). «Marquise», di Véra Belmont, con Sophie Marceau (ore 24, sala Grande, Mezzanotte). «Sul 45° parallelo», di Davide Ferrario (ore 24, sala Perla, Eventi Speciali).

CONCORSO

«Ossos» racconta la desolazione degli esclusi ma resta un film al di qua delle emozioni

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ma è proprio vero che un film da festival deve essere - per definizione - ostico, respingente, punitivo? Prendete Ossos di Pedro Costa, accolto l'altra sera dagli applausi di chi, per buona parte della proiezione riservata alla stampa, aveva combattuto col sonno. Stanchezza da metà Mostra, si dirà. Eppure è impossibile, vedendolo, non chiedersi che senso abbia fare un cinema che rifiuta così programmaticamente un rapporto con il proprio pubblico: Ossos dura poco più di 90 minuti, ma è come se fossero il doppio. Se ne esce con le ossa a pezzi, e si che il cinema lusitano è uno che possiede stile e personalità.

Come in una variazione realistica di Cronache del terzo millennio, il film ci porta a Estrela d'Africa, la baracopoli creola alla periferia di Lisbona dove conducono la più grama delle esistenze alcuni giovani dal viso tumefatto e dolente. In-

ARÀ LA SINDROME da festival, sarà l'atmosfera claustrofobica del Lido dove, se sei senza automobile, percorri sempre quelle tre vie e mangi sempre in quei quattro posti. Ma non li reggiamo più. Ieri siamo stati fermati da un vigile. Percorrevamo in bici la via che ci porta al Palazzo del cinema. È una via a senso unico, sì. Ma ci passa un'auto all'anno e tutti, festivalieri e lidensi, ci passano in bici nelle due direzioni. Il milite era in motorino, in borghese, mascherato da vecchietto. Ci ha fatto cenno con la mano e noi ci siamo fermati credendo che si sentisse male. Invece voleva farci la ramanzina. Non siamo stati a sentirlo. Siamo ri-

montati in bici e ce ne siamo andati. Avrebbe potuto inseguirci, ma non l'ha fatto. Esapete perché? Perché per farlo sarebbe dovuto andare contromano anche lui.
Non c'è elasticità, al Lido, non c'è ironia. Qualche sera fa, sempre in bici e nella stessa via, dei tizi appena scesi da un'auto ci hanno blaterato dietro, in veneto purissimo: «No se passa de qua! Ghe xé el senso unico!». Dei pedoni. Pedoni incapaci di farsi, come si dice a Roma, una «vagonata di c... propri». Sembrava di essere dentro «Mai dire gol». Ricordate la geniale «Tv Svizzera» con Aldo Giovanni & Giacomo, sulle avventure del poliziotto ticinese Huber e degli

CA' TASTROFE

Qui l'ironia è morta e io non sto bene

ALBERTO CRESPI

ineffabili Rezzonico e Gervasoni? Ricordate le scene in cui Huber incrocia dei passanti, gli urla dietro con accento comasco «Non si può fumare, qui!», e li abbatte a pistolettate? Ecco, al Lido si incontra gente così.

Dopo una settimana alla Mostra la «gggente» non si sopporta più. Si parla tanto della disorganizzazione, ma vogliamo parlare del pubblico? Qualcuno è in grado di spiegarci, ad esempio, perché fischiano i marchi delle case di distribuzione? «Cecchi Gori presenta...», 3 minuti di fischi. «Medusa presenta...», 2 minuti. «Filmauro presenta...», 30 secondi. Ma perché? Vi sta sulle scatole Cecchi Gori? Benissimo: boicottate

i suoi film, «gufate» contro la Fiorentina, insultatelo se lo incontrate per strada. Ma fischiare il suo nome sullo schermo, che senso ha? Ormai a Venezia il pubblico - certo pubblico, mica tutti, per carità! - è isterico e nervoso quanto le maschere.

Chi batte ogni record di fischi, comunque, è la sigla elettronica di Alessandro D'Aletri che introduce tutti i film, con quel Leone veneziano volante che sembra un maiale dorato. Fa veramente vomitare, bisogna dirlo. Ma la bordata di fischi che sempre l'accoglie è ormai il suono più irritante della giornata. Al quale si può rispondere solo con il silenzio.



Lo stress sbarca a Pechino

Una scena di "You hua hao hao shuo" e a destra il regista Zhang Yimou

DALL'INVIATO

VENEZIA. Stressato, Zhang Yimou? Neanche un po'. Anche se avrebbe ragioni da vendere. Il suo *Keep Cool* passerà certamente alla storia dei film dal cammino tortuoso. Ancora non si è capito bene perché, ma le autorità cinesi, come certamente ricorderete, decisero di ritirarlo dal concorso di Cannes. E persino ora, che è arrivato a Venezia, il regista ignora quali saranno le conseguenze di questa prima mondiale. Su tutta la vicenda ci sono varie versioni e purtroppo parlare con l'autore non è servito a chiarirci del tutto le idee. In certi momenti sembra che la censura sia rientrata definitivamente: come dimostrerebbe la notizia, fresca fresca, che il film uscirà in Cina alla fine dell'anno. Ma l'ottimismo si smorza quando Zhang suggerisce che potrebbero ancora esserci dei problemi, per esempio al suo ritorno in patria. Speriamo di no. Speriamo che il caso sia archiviato. Anche perché l'autore di *Lanterne rosse* ha già dovuto sacrificare qualche scena e modificare il finale, aggiungendo una postilla pacificatrice, chiaramente segnalata da una lunga dissolvenza in nero, a questa commedia risosa e nervosa sull'impossibilità di mettersi d'accordo pacificamente. Finora l'hanno visto gli studenti della scuola di cinema. E l'hanno mol-

Zhang: «Mi hanno censurato ma il film piacerà ai ragazzi»

to apprezzato. Tanto da far dire a Zhang che metterebbe la mano sul fuoco a proposito del successo, anche commerciale, di *Keep Cool*. «È un film che piace soprattutto ai ragazzi, all'ultima generazione». Magari anche per la colonna sonora, che mescola musica tradizionale con pop e rock, rigorosamente cinesi però.

Ma cosa disturba tanto i censori? «Non lo so. La censura non è mai motivata apertamente. Credo che il problema stia nel modo non convenzionale di rappresentare la modernità. Nel film c'è una Pechino di grattacieli, telefonini e karaoke che si scontra con la tradizione. E i personaggi sono tutti in bilico tra questi due poli. Peraltro i nostri censori sono particolarmente severi».

Però ora la situazione sembra essersi sbloccata.

«Non proprio. Infatti siamo venuti qui a titolo personale con le copie del film che si trovavano già in Occidente e senza una benedizione

ufficiale. In generale, posso dire che non è il governo cinese a decidere, ma singole persone, funzionari. Quindi può sempre esserci uno di loro che blocca tutto. E non è facile, come succedeva per Qiu Ju, fare ricorso».

Ha pensato all'eventualità di emigrare in Occidente? «No, voglio comunque restare in Cina. Se ci saranno dei problemi, aspetterò che si risolvano. Nel frattempo posso continuare a fare il regista di opererliche».

Cosa le manca di più quando sta all'estero? «Sicuramente il cibo. Soprattutto quello della mia regione, dove si mangia un ottimo montone».

Finora aveva raccontato soprattutto storie del passato. Come mai ha deciso di passare al presente?

«Con le storie contemporanee è più difficile aggirare la censura. E poi, finora, non avevo trovato il soggetto giusto».

Le è dispiaciuto cambiare il fi-

nale? «Certo. Non avrei voluto fare tagli o altri cambiamenti».

Cosa è mutato dopo l'ingresso in Cina di Hong Kong?

«Niente, per ora. Mi sembra tutto esattamente come prima. La libertà economica è già un dato di fatto da tempo, se sei un uomo d'affari nessuno ti mette i bastoni tra le ruote. Se sei un artista, arrivano i problemi».

Lavorerà ancora con Gong Li?

«Credo di sì. Uno dei miei progetti riguarda direttamente».

Come mai ha deciso di recitare nel suo film?

«Mi ha divertito, comunque non è la prima volta che recito. Anzi, sono stato anche protagonista nel caso di un film intitolato *Il vecchio pozzo*».

Perché ha scelto di usare la camera amatoriale?

«Dà il senso dell'instabilità della situazione nella Cina di oggi, divisa tra modernità e tradizione. Con la macchina a mano, i primi piani e il montaggio rapido cerco di restituire la mia idea della Cina contemporanea, dove la gente è piena di impegno in perenne movimento».

Come immagina la Cina del futuro?

«Penso che ci sarà sempre maggiore democrazia. Almeno lo spero».

Cristiana Paternò

CONCORSO

«Keep cool», l'isteria nel realismo capitalista della Cina moderna

DALL'INVIATO

VENEZIA. Sembra una cosa ironica, ma certamente in *Keep Cool* l'unico saggio è il poliziotto. Entrambi i protagonisti finiscono in galera, in momenti diversi, ed entrambi vengono scarcerati subendo la ramanzina dello stesso milite in divisa. «Lei vende libri? Provi anche a leggerli», dice lo sbirro-filosofa a Xiao Shuai, il giovane goffo libraio che si strugge d'amore per la bella e impossibile An Hong. «Perfino gli stati riescono a sedersi attorno a un tavolo e a trattare, perché non dovreste riuscirci voi?», dice invece a Lao Zhang, il più anziano ricercatore che si è trovato impigliato nella diatriba fra il libraio e la fanciulla, e non l'avesse mai fatto!

Ritirato da Cannes, presente a Venezia, *Keep Cool* è il ritorno di Zhang Yimou, celebre per *Sorgo*

È per suo amore che Shao dà fuori di matto nella prima metà del film. Assolda dei poveracci per girare il suo nome tutto il giorno, sotto il grattacielo in cui abita. Finché l'amante non si rompe, e insieme ai suoi scherani massacra Shao di botte. Nella rissa, purtroppo per lui, si trova coinvolto un passante, il suddetto Lao Zhang: che porta Shao in ospedale ma subito dopo gli chiede i danni per il computer portatile andato distrutto nella colluttazione. In breve, il pignolo e verboso Lao Zhang diventa il tavolo e a trattare, perché non dovreste riuscirci voi?», dice invece a Lao Zhang, il più anziano ricercatore che si è trovato impigliato nella diatriba fra il libraio e la fanciulla, e non l'avesse mai fatto!

Ritirato da Cannes, presente a Venezia, *Keep Cool* è il ritorno di Zhang Yimou, celebre per *Sorgo*

Keep Cool, in inglese, significa «stai calmo», ed è proprio ciò che i personaggi non riescono mai a fare. Il film sembra essere un apologo, in forma di commedia (sull'isterismo della Cina moderna, sullo stress che uccide anche a Pechino). Tutti sono ossessionati dal denaro, il *casus belli* è la rottura di un computer, la bella An indossa solo t-shirt sponsorizzate e Shao ha in camera i poster di Oasis, Guns'n'Roses personali, Zhang era reduce dal

modesto esito di *La triade di Shanghai* e dalla dolorosa fine del suo rapporto professionale e sentimentale con la diva Gong Li. Per consolarsi, si è buttato a capofitto in un filmetto di ambientazione contemporanea, girato in modo veloce e spavaldo, senza Gong Li e senza le ricostruzioni d'epoca del film precedenti. Ha preso di petto la modernità, Zhang: ritagliandosi però un piccolo ruolo d'attore nei panni di uno straccivendolo, ovvero di un «pezzo» di Cina arcaica che percorre incongruo le vie moderne e caotiche di Pechino; e mettendo un po' di veleno, forse, nel personaggio di An Hong, una ragazza col fisico da fotomodella e il cervello assente, interessata solo al sesso e agli agi che le derivano dall'essere l'amante di un balordo proprietario di night-club...

Public Enemy; fossimo a New York o a Busto Arsizio, sarebbe tutto normale, ma siamo a Pechino, e quindi è lecito leggere *Keep Cool* come un beffardo apologo sui guasti psicologici del denghismo, con i suoi slogan all'insegna del «socialismo capitalista». In tutto ciò, il film ha una magica coerenza: isterici sono i personaggi e isterico è lo stile, 91 minuti di macchina a mano, di dialoghi buffi e angoscianti, di montaggio frenetico; e se gli sponsor ricoprono le vie di Pechino, eccoli far capolino anche nel film (c'è una marca di cognac che compare quasi quanto gli attori). Una volta in Cina, come a Mosca, si raccomandava agli artisti il realismo socialista; *Keep Cool*, forse, è il primo esempio cinese di realismo capitalista.

Alberto Crespi

MEZZOGIORNO

Una commedia generazionale di Francesco Calogero

Cuori nella tempesta «on the road»

Roberto De Francesco interpreta un ragazzo che in cinque giorni scopre la fatica di crescere e decide di andarsene.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Quanti film «on the road» in questa Mostra. Dopo l'americano *Niagara Niagara* e l'australiano *True Love and Chaos*, è toccato a *Cinque giorni di tempesta* («Mezzogiorno») di introdurre una nota italiana nel genere. Non che sia un capo d'opera, ma sfodera una certa freschezza e si fa vedere volentieri fino alla fine. Il che, a metà festival, risulta già una virtù.

Nell'ereditare un copione scritto dai fratelli Veronesi (Sandro e Giovanni), il siciliano Francesco Calogero mette da parte il gusto citazionista e ultrasofisticato dei suoi film precedenti per allestire una commedia generazionale con ambizioni di *Bildungsroman*. E se qualche racconto narrativo appare tirato via o poco verosimile, fa simpatia il ritratto del protagonista costretto dagli eventi, a seppellire la propria fanciullezza.

I cinque giorni tempestosi evocati dal titolo sono quelli che pre-

cedono l'inizio della naja. Spedito a Bolzano dalle natie isole Eolie, il ventiseienne Giovanni approda in Alto Adige con largo anticipo, sicché, respinto dalla caserma, si ritrova senza nulla da fare. In un alberghetto del luogo conosce la scirocchia Loredana, con la quale finisce platonicamente a letto: un colpo di fulmine che spinge il giovanotto sulle tracce della ragazza, nel frattempo scomparsa. Persi i soldi e con troppo tempo a disposizione, Giovanni approda prima a Malamocco, dove abita l'intristita madre di Loredana; dal Lido, a cavallo di una Vespa, raggiunge Cortina, sempre nelle speranza di far breccia nel cuore della fanciulla. Ma lei, irrisconoscendo, lo manda a quel paese, lasciandolo a piedi.

Dalle Alpi a Roma, passando per Prato, è lungo il viaggio che Giovanni affronta nell'attesa di indossare la divisa, e ogni tappa si porta dietro una sconfitta o uno scherzo del destino: ad esempio, il manager in Mercedes che lo prende su

in autostop è l'amante di Loredana, mentre nella capitale incappierà nella fidanzata fedifraga del toscanaccio geloso con il quale ha cappottato sull'autostrada. Da ogni incontro, Giovanni esce diverso e irrobustito, tanto che, in procinto di prendere l'autobus per Bolzano, preferirà salire sul primo cargo per l'Australia dove l'aspetta un futuro da imprenditore presso la fattoria dello zio colà emigrato.

Non tutti gli episodi sono ben cesellati, ma nell'insieme *Cinque giorni di tempesta* rivela una certa grazia, specialmente laddove la situazione buffa (la surreale scenetta in macchina sulle note di *Return to Me* di Dean Martin, l'incontro con le albergatrici gemelle...) si mischia a uno sguardo malinconico sulla fatica del crescere. Alle prese con un ruolo da protagonista, Roberto De Francesco ringiovanisce ancora una volta portando nel personaggio di Giovanni la stupida/aggressiva ingenuità dell'isolano; gli fanno da contorno, in partici-

pazioni amichevoli, Chiara Caselli, Gigio Alberti, Amanda Sandrelli, Massimo «clicione» Ceccherini, Rocco Papaleo e Umberto Orsini.

Mattinata tutta italiana, quella di ieri. Prima di *Cinque giorni di tempesta* era toccato al mediodi-meridionale di Umberto Marino *L'ultima sigaretta* di proseguire la sezione «immagini tra cronaca e storia». Rielaborando per lo schermo un suo atto unico, il drammaturgo-cineasta racconta gli ultimi minuti di vita di un deportato italiano in Germania condannato all'impiccagione per aver avuto una fugace relazione con una tedesca. E, secondo la legge nazista, sarà un connazionale a dover stringere il cappio. In una chiave di «spogliarello morale», i due - il morituro è un contadino laziale, l'altro un insegnante milanese - parlano di donne, aldilà e piaceri dimenticati. Né bello né brutto, ma il pubblico non ha gradito.

Michele Anselmi